

Introduzione alla *lectio divina* di Lc 21,5-19
Domenica 14 novembre 2010 – XXXIII^A T. Ordinario

[5] Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: [6] “Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta”. [7] Gli domandarono: “Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?”. [8] Rispose: “Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: ‘Sono io’ e: ‘Il tempo è prossimo’; non seguiteli. [9] Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. E’ necessario infatti che accadano prima queste cose, ma non sarà subito la fine”. [10] Poi disse loro: “Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, [11] e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. [12] Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. [13] Questo vi darà occasione di render testimonianza. [14] Ponete dunque nei vostri cuori di non preparare prima la vostra difesa; [15] io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. [16] Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; [17] sarete odiati da tutti per causa del mio nome. [18] Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. [19] Nella vostra perseveranza possiederete le vostre vite” .

Brani di riferimento:

- **Apocalittica giudaica:** Is 13,10; 34,4; Ez 32,7; Ag 2, 6.21; Sal 46,2-3.
- **Tribolazione e perseveranza:** At 14, 21-22; Rm 5,3; 15,4.

Coordinate esegetiche essenziali

Ci imbattiamo, nel capitolo che precede la narrazione della Passione di Gesù, in un discorso che gli esperti chiamano “apocalittico”, presente in tutti e tre i sinottici. Nelle tipiche composizioni di questi discorsi la maggior preoccupazione dell’autore è il mostrare la sapienza con cui Dio agisce nella storia e la organizza in fasi cronologiche. Ma quel che più conta è che un discorso apocalittico non è in primo luogo una previsione del futuro, perché il suo principale interesse non è il futuro o la fine della storia, quanto semmai *il suo fine*. Ciò era abbastanza chiaro ad un lettore di cultura giudaica, per il quale la storia presente è *già fin d’ora* impregnata del suo senso, della sua finalità. Come dire che, per un giudeo, la fine coincide col fine. Per un ellenista, invece, e probabilmente per noi, la fine è “il termine” della storia, qualcosa che si situa veramente nei “titoli di coda” del film storico. Questo tipo di lettore è quello che Luca tenta di intercettare. Difficile compito, quello del medico seguace di Paolo: calare nella mentalità ellenistica una struttura di pensiero giudaica. Come fare?

Va chiarito naturalmente che il nostro brano è solo parte di un discorso più ampio che copre i vv. 5-38. A differenza di Marco, che è il testo-matrice, Luca fa rivolgere questo discorso di Gesù non ai discepoli (cfr. Mc 13,3-4), ma ad “alcuni” (v.5). Infatti costoro si rivolgono a Gesù non col tipico “Signore” utilizzato dai discepoli ma con l’appellativo “Maestro”. A questi alcuni, che ampliano il confine giudaico, Gesù offre una visione della storia tutta orientata verso il Figlio dell’Uomo (21,36), quindi giudaicamente carica di significati premonitori o segnici (21,29-31: il fico come segno *ora* di ciò che sarà), ma ammonisce il lettore a *non fare confusione tra i segni*. La confusione è possibile perché la vita del credente è segnata da eventi drammatici, personali e collettivi. Tali eventi, dice il testo, sono “necessari”, fanno parte dell’inevitabile tessuto della storia umana e pertanto non vanno considerati se non dentro una prospettiva naturale.

Da tali eventi, abbastanza chiaramente, sono distinti altri eventi, di portata cosmica, in cui il narratore segue puntualmente il linguaggio dell’apocalittica giudaica. Sono eventi di sconvolgimento radicale, di fronte ai quali lo sguardo del lettore ha poche carte da giocare. Egli li riceve come Parola rivelata e carica del suo significato più profondo: *l’ultima parola della storia è di Dio*. Ma proprio perché

l'ultima parola è di Dio, il lettore non può non interrogarsi su quale Parola di Dio avvenga nella cosiddetta "penultimità" ovvero nella storia qui e adesso. Dice Rossé: "Luca si pone nella prospettiva della storia". E questo aiuta non poco il lettore.

E' inevitabile, dunque, transitare dal testo compreso al testo interpretato.

Sentieri dell'interpretazione

Il testo offre un segnale chiaro dell'intenzione dell'autore di far evitare al lettore la *fuga in avanti*, verso la fine della storia: "Metteranno le mani su di voi" (v.12) è un'indicazione tragicamente storica e attuale. Il lettore lucano sa che ciò sta già storicamente avvenendo ed il secondo capitolo dell'opera lucana, cioè gli Atti, lo descrive. Mettere le mani addosso è la vicenda subita da Gesù. Mettere le mani addosso è la sopraffazione dell'uomo sull'uomo di fronte alla quale Dio non è distratto. Non è possibile interpretare diversamente quel "nemmeno un capello del vostro capo perirà" (v.18) che è espressione cara a Luca (cfr. Lc 12,7 e At 27,34). Come dire che il presente è già segnato da Gesù e dalla sua storia, un storia triste, tragica e disperata ma necessaria. Molte volte Gesù ha dichiarato che quel che gli accadrà è necessario che avvenga: "C'è un battesimo che devo ricevere" (Lc 12,50).

Ma è una necessità storica alla quale l'uomo non accede sprovvisto di doni: *lingua e sapienza*. Poter prendere la parola e poterla prendere non da se stessi. In 1Pt 3,15 e Gc 3,13-18 è possibile prender contatto col tema della sapienza e col tema della parola sapiente che tocca a colui al quale viene chiesto di dar ragione della speranza che è in lui. Questo poter *parlare sapientemente* è un tratto del credente messo sotto pressione dall'irrompere delle contraddizioni che nascono dalla sua stessa vita di credente ("a causa del mio nome": v.12). E ciò va fatto senza timore e con perseveranza. Tutto il Nuovo Testamento è un inno alla perseveranza e tutta la storia dei credenti, quando non segnata da inutile trionfalismo ecclesiale, è un inno alla perseveranza.

Scrivono i monaci di Bose: "Ci sono tempi difficili e bui in cui al credente è chiesto semplicemente di resistere, di rimanere saldo, di custodire l'interiorità, di mantenere la fede, di salvaguardare la propria umanità, di preservare la propria anima dal caos e dalla confusione. E questo sarà come chicco di grano caduto a terra che darà frutto. [...] La perseveranza che salva l'anima non è nulla di intimistico, ma atto della responsabilità storica di chi osa pensare il futuro oltre e dopo di lui".

Aperture

Una lingua sapiente.

La comunicazione del nostro tempo è sovente viziata da una sorta di separazione tra lingua e realtà. Come se il gioco dei significanti avesse assunto una sua autonomia e indipendenza dal gioco dei significati. Come se, avendo perso un contatto con se stesso, il soggetto del nostro tempo utilizzasse il linguaggio, in fondo, per mascherare se stesso, non avendo cosa dire. Di qui la babele comunicativa, amplificata dai media, che talvolta ci stordisce e ci nausea. Porre il tema della lingua sapiente, a questo punto, diventa porre il problema dell'autenticità e dell'unificazione. Non preparare prima la difesa significa forse riconsegnare alla parola umana il suo aggancio diretto con la vita interiore. Un antico e dimenticato oratore, Catone il censore, usava dire "Rem tene, verba sequentur" ("Padroneggia l'argomento, le parole verranno da sole"). C'era molta arcaicità in quest'affermazione, tant'è vero che nel tempo gli uomini impararono la retorica, l'arte del parlare bene. Però già un vecchio maestro come Cicerone (ma prima ancora Socrate) riconosceva che parlare bene senza avere nulla da dire è rischioso.

Questo brano forse può segnalare la necessità di riconciliare una rischiosa dicotomia, quella tra lingua e cuore. Le cose vanno dette bene - e preparate bene - ma occorre anche aver qualcosa di "sapiente" da dire, che è impresa più ardua. Non per niente essa è vista come un dono. Un dono irresistibile, cui non si potrà controbattere perché viene dal profondo del cuore umano.